

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

Diario della campagna di Grecia (1940) *2° Reggimento Bersaglieri*

Mario Taddei

Premessa

Il Reggimento, dopo otto mesi di intensa preparazione, era pronto.

Gli otto mesi di istruzione erano velocemente trascorsi e tutti, dal Colonnello Comandante all'ultimo bersagliere, attendevamo il nostro impiego in guerra. Dall'inizio delle ostilità al 20 Ottobre rimanevamo nella zona "X" di frontiera. Il 24 Ottobre 1940 un ordine ci richiamò in sede ed il 26 eravamo rientrati. Iniziammo di nuovo la vita di guarnigione ma per poco tempo. In questi giorni la vita trascorreva regolarmente e tranne l'oscuramento non sembrava affatto che il Paese fosse in guerra. 28 Ottobre 1940. Viene dichiarata la guerra alla Grecia-1 Novembre, grave rapporto-4 novembre partenza del primo scaglione composto dalle compagnie 24^a e 3^a del 2° Btg. e 6^a e 7^a del 4° Btg. Alle 12 del 4 Novembre lasciamo cantando la stazione di "XXX...zzz".

Il Comandante del treno tenne rapporto, venne comandato il servizio, poi ognuno si sistemò nel proprio scompartimento. Sfameni, Picchiabbò ed io ci chiudemmo in uno scompartimento di 2a classe. A questo punto trascrivo stralci di lettere inviate a mia moglie, lettere diario che oggi non sarei capace di rivivere. ... dalla lettera del 5/11/40:

... Ieri alle 11, 40, venti minuti prima della partenza, ti ho inviato il mio telegramma di saluto. Non ti sorprendere e non ti dispiaccia se l'ultima volta che sono stato a casa (27-28 Ottobre) ti ho tenuta nascosta la mia prossima partenza, non ho voluto rattristarvi. Ti prometto formalmente che ti terrò al corrente su tutto e di tutto.

Il capotreno da il segnale alle ore 12. Molti familiari sono venuti alla stazione io ho salutato Giulia (mia cognata) per telefono. È domenica ed è una bella giornata. Il treno ha una discreta velocità per una tradotta. La sera transitiamo per "X..." osserviamo l'effetto di alcune bombe lanciate dalla R. A. F. presso uno scambio, ma in aperta campagna, e proseguiamo. La ferrovia costeggia il mare e lo domina dall'alto, il golfo, illuminato da una bettolina di luna, sembra d'argento; nel silenzio di pace che tutto circonda s'ode il rumore del treno. Sto scrivendo

dentro lo scompartimento, il mio turno di notte è dalle 21 alle 24, Sfameni e Picchiabbò vogliono dormire ed esigono luce spenta mi dicono che debbo smettere di scrivere, perché non sono un giornalista e perché temono che racconti "balle".

Li accontento ed esco dallo scompartimento dopo spente le luci.

Scuserai se anziché una lettera ti scrivo la "vita della tradotta" ma lo faccio per far sì che tu mi segua meglio. L'alba mi trova di nuovo in servizio (dalle 6 alle 9), l'aria è fresca, la giornata splendida, il treno si sta destando. Nel vagone precedente viaggia il mio Plotone Comando composto di bersaglieri "anziani" della classe 1918. Il trombettiere osa suonare nientemeno che "Sole che sorgi"; ogni stecca applausi assordanti. La tromba è rauca si cambia partitura, ora siamo alla "marcia trionfale dell'Aida".

Ci siamo riaffacciati nuovamente al mare e lo abbiamo nuovamente lasciato dritti ad est.

... dalla lettera del 7/11/40

... Siamo giunti alle 17, 30 di ieri. Mentre Sfameni provvedeva agli uomini: io mi incaricavo dei materiali, alle 20, 30 tutto uomini e cose erano accasermati.

La cena l'abbiamo consumata in una buona trattoria trovata al buio. Dopo cena ci siamo recati al telegrafo e ti ho inviato l'ultimo telegramma da terra italiana. Per questa notte un grosso "Spa" è la nostra camera da letto. Gli attendenti hanno preparato i lettini da campo, fa fresco ma abbiamo come coprirci. Alle due allarme aereo con incursione, dobbiamo sloggiare la pioggia di schegge dei colpi dell'antiaerea rende pericoloso l'alloggio sullo "Spa". Magnifico spettacolo pirotecnico con traccianti di rari colori che si intersecano nel cielo. Dopo poco tentiamo di riprendere il sonno interrotto, ma giunge l'ordine di trovarci all'alba all'aeroporto, sono le 4,30. Si cominciano le operazioni, alle 5, 45 tutto è in ordine per la partenza. Ci accompagna una pioggerella che peggiora lo stato delle strade e rende ai ciclisti più difficile l'equilibrio. Giunti all'aeroporto ci mimetizziamo contro i capannoni in attesa di una visibilità migliore. I reparti vengono divisi in gruppi di 30-Quattro trimotori per ogni compagnia.

La 7^a è ultima a partire-mangiamo al circolo ufficiali dell'aeroporto. Gli aerei dalle 10 in poi si succedono e fanno spola tra le due sponde adriatiche. Si fa tardi e vengono sospese le partenze. Sfameni con 39 uomini, io con 42 mototricicli restiamo a terra. Partiremo domani mattina. Rientriamo all'accantonamento e, provveduta la cena agli uomini, torniamo alla trattoria della sera precedente. Siamo molto stanchi, e dopo cena ben avvolti nelle nostre coperte ci abbandoniamo nelle braccia di Morfeo.

... dalla lettera dell'8/11/40

... Sono felicemente giunto in terra albanese. Seduto su una cassetta di munizioni, all'ombra della enorme ala del trimotore, poggiando sulla borsa delle carte topografiche completo la lettera mentre i miei bersaglieri eseguono lo scaricamento dei mototricicli. Il viaggio è stato breve, un bellissimo sole ha salutato il mio decollaggio, dalla cabina di pilotaggio ho potuto ammirare il panorama. Ho osservato varie piazze, un mercato, giardini, viali, palazzi e monumenti poi il

mare. Mi sono soffermato per alcuni secondi su questo quadro, era l'ultimo lembo di Patria e volevo fissarmelo bene in mente. Dopo 32 minuti giungiamo a destinazione. Un largo giro, un lieve sussulto, siamo a terra. Torno alla realtà, da aquilotto torno un comune bipede umano. Consegno la lettera al collega Pilota affinché tu possa averla molto prima. Sfameni e Picchiabbò stanno bene.

... dalla lettera del 9/11/40

... L'aereo che mi ha accompagnato è ripartito per continuare la spola. I miei motomezzi sono allineati al margine della pista ed io sono in attesa dell'ordine di movimento.

Mentre arriva il porta-ordini viene dato l'allarme aereo con sirene e fumate nere. Do agli uomini l'ordine di disperdersi in tutte le direzioni ed anch'io mi allontano dalla pista in cemento. Poco dopo le 10 giungono sul cielo di ... 6 Bombardieri. Le artiglierie della marina e le terrestri aprono il fuoco e la caccia incrocia al di sopra degli scoppi dei colpi. La formazione della R. A. F. sgancia come può ma non ha fortuna. La nostra caccia abbatte tre bombardieri e due ne abbattono le batterie. La sera il bollettino dava 5 aerei abbattuti ed uno probabile. Il sesto apparecchio nemico fu infatti inseguito da due caccia ma uscì dalla nostra visuale. Cessato l'allarme feci adunare gli uomini e mi incamminai verso il luogo assegnato per l'accampamento.

Sfameni con la compagnia era già a posto e verso le 12 potevo entrare nella tenda preparata sotto un enorme olivo. Questi sono diversi dai nostri, sono veri giganti, alti otto o dieci metri ed a tronco intero. Osservo con rincrescimento molta oliva a terra che marcisce, la guerra non consente la sua raccolta.

Un camion ci porta e ci riporta dal luogo ove consumiamo i pasti. Passo molte ore con Feliciani-ufficiale a disposizione del comando di Reggimento.

Stiamo ultimando i preparativi per inoltrarci verso l'interno.

Il circolo delle F. A. a "X....." È molto accogliente.

Gli albanesi sono gentili e corretti, molti parlano correttamente l'italiano. Si nota la loro appartenenza ad una elevata classe sociale.

... Sono arrivati i materiali del Reggimento e sono molto occupato. Debbo anche espletare pratiche amministrative per il cambio delle £ it. In Lek.

... dalla lettera dell'11/11/40

... Negli ultimi tre giorni ti ho inviato due raccomandate ed un telegramma. Il tempo è spesso cattivo, fango, nebbia sono i nostri compagni.

La salute permane buona ed il morale è altissimo, nonostante "le cose" vadano tutt'altro che bene. È giunto l'ordine di movimento per l'interno. La colonna che ci trasporterà è comandata dal Cap. Mencarelli di Solomeo. Il Serg. Avellini del 5°, ferito, mi ha fatto recapitare un suo biglietto di saluti ed auguri. -

(fine stralci lettere)

... La sera del 12 abbiamo lasciato l'accampamento diretti verso la frontiera greca. Si viaggia tutta la notte, all'alba ci troviamo in una località abitata tra la frontiera e ... Ci attendiamo in attesa di ordini. Verso le ore 10 del 13/11 il comandante mi invia alla ricerca di due automezzi carichi di biciclette non ancora arrivati.

A pochi chilometri indietro li trovo, uno era indaffarato a rimettere l'altro, uno "Spa", sulla strada; (il ciglio dello stradone era franato sotto il peso e le ruote di destra erano scivolte, mettendo lo Spa a rischio di ribaltamento); dopo un lavoro di un'ora riesco a condurre le due macchine sulla strada e rientrare all'accampamento. Nel pomeriggio vengono divise le bombe a mano. Scrivo alcune cartoline postali posdatate fino al giorno 18/11. Ricordo che insieme agli ufficiali della 6^a inviammo una cartolina di saluto al Colonnello Maestri. La 7^a è la compagnia che si scontrerà prima con il nemico. Dopo il Gran Rapporto delle 24 (del 14/11/40) con l'ordine di "fare muro" "difesa ad oltranza" "sacrificio fino all'ultimo uomo" il Reggimento si trasferisce in avanti.

Alle ore 1, 30 del 14 novembre entriamo in Grecia dalla strada di Cacovia.

Prima giornata (14 nov. 1940)

Vicino a Kanidelvinaki la colonna si ferma, scendiamo e ci portiamo a ridosso di una collina mascherati da un bosco di basso fusto. Ci riforniamo di acqua, ci radiamo e consumiamo una scatoletta.

Nel pomeriggio si cambia posto, materiale in spalla ci dirigiamo qualche Km verso nord-est.

Passano lente le ore. I comandanti di compagnia sono andati in ricognizione, un po' di sole ci riscalda e ci asciuga addosso l'umidità della notte precedente.

La situazione è seria. Il 5° è decimato. La "Julia" in ripiegamento ha subito forti perdite. La "Ferrara" è stata fermata davanti a Kalibaki e reggerà per poco.

Dopo il tramonto viene l'ordine di proseguire, materiale in spalla e avanti. Seguiamo un po' lungo la strada verso il lago di Zaravina poi pieghiamo a destra entrando in una spianata ove il S. Ten. Corniglione ha preparato al Btg. una buona pastasciutta; l'ultima? fino a quando? Si ignora.

Dopo il rancio la "7^a" apre la marcia segue la "5^a", la "6^a" e l'"8^a" mitraglieri; cominciamo a salire lungo una mulattiera, salita che si protrae per varie ore.

Seconda giornata (15 Nov. 1940)

Quella luna che ci salutò dieci giorni fa si è fatta grande e ci illumina il cammino. Penso tra me che anche in questa guerra le nostre penne "... gareggiano con quelle degli Alpini".

Giungiamo a Krio-Nero (Fredda-Acqua oppure Rio-Freddo) e collego questa squallida località con il ridente paese di Rio-Freddo dove sostammo durante la marcia Roma-Tagliacozzo nel Maggio precedente. Superata Krio-Nero, lasciando indietro a sinistra lo specchio del lago di Zaravina e seguendo la dorsale montana, ci dirigiamo verso Citaria. All'alba eravamo in paese, un pastore greco che puzzava di capra a otto metri di distanza ci fece da guida. Il Comando di Btg. si insediò in una delle case più in alto e chiamati a rapporto gli ufficiali assegnò i vari compiti. La 7^a doveva scendere a fondo valle e disporsi a difesa del torrente secco "Enion" (Il nome del torrente è Enion oppure Einon) fino a quota 422, comprendendo tutta la zona di Bichiles. La zona era vasta. Sfamini dispo-

se i tre plotoni a cavallo di tre canalotti normali al nostro schieramento, e pattuglie mobili entro la boscaglia con compito di osservazione e ascolto; all'imbrunire eravamo tutti sistemati. Il plotone Armellini(AP) ci venne inviato di rinforzo. Sotto una quercia avvolto prima in due coperte e poi nel telo da tenda passai la mia prima notte di guerra.

Terza giornata (16 Nov. 1940)

Alle 4 del mattino un porta-ordini mi desta: occorre prendere contatto e collegamento alle 5, 30 con la "Centauro" a sinistra (q. 422) ed eseguire il rastrellamento di elementi ribelli di un Btg. disperso nella zona. Lascio il biglietto a Sfameni e mi dirigo con un porta-ordini di compagnia verso quota 422 per collegarmi con la "Centauro". Alle 5, 30 nessuno si fa vivo, attendo fino alle 6, 30, nessuno.

Rientro segnalando la mancata presenza all'appuntamento della pattuglia della "Centauro". Sfameni intanto con una battuta era riuscito a catturare 4 uomini del Btg. disperso. Alle 8,00 il S. ten. Scoccia viene inviato di nuovo verso q. 422 per il collegamento della "Centauro". In mattinata si perfeziona lo schieramento e Brunellini dispone le sue armi in maniera da battere di infilata il canalone dell'Enion. Alle 10, 00 rientra Scoccia senza aver potuto prendere collegamento. Il Com. te di Btg. ordina allora 2 pattuglie ufficiali, una verso est (direzione Doliana) per prendere collegamento con la "Ferrara" ed una verso sud fino a Gorice con compito esplorativo. Il S. ten. Angelucci con una squadra del suo plotone alle 12 parte per Doliana ed io con 3 uomini parto per Gorice nello stesso istante. Mi accompagnano: il Serg. Masseroni-romano, il Cap. Magg. Grassini-pisano, e il Bersagliere-porta-ordini Chili. Appena avanti al nostro settore, facendo un largo giro mi portai nella direzione voluta tenendomi dentro la boscaglia. Ogni tanto facevo arrampicare Chili su qualche albero per osservare meglio il terreno antistante. Dopo circa 2 ore di marcia piuttosto rapida, ci fermammo ed io stesso salii su di una quercia per osservare. Le case di Gorice erano in vista ed attorno ad esse c'era grande movimento di esseri umani vestiti in kaki. In parole povere sembrava un termitaio. Con l'aiuto del binocolo osservai che quelle "termiti" scaricavano casse da muli accatastandole ai lati della strada, a sinistra di questo quadro molti fuochi ardevano e un accampamento veniva montato. Discesi dal mio osservatorio e in poche righe descrissi la situazione e affidato il biglietto a Chili lo spedii subito al comando dopo aver raccomandato velocità massima e attenzione alla direzione poiché all'infuori della strada percorsa non vedevo vie di uscita dato che ci trovavamo dentro le linee greche. Partito Chili spedii Grassini con lo stesso incarico poi io e Massaroni riprendemmo la via del ritorno. Verso le 14 risuonarono alla mia sinistra (la destra dello schieramento del Btg.) alcuni colpi di fucile ai quali risposero raffiche di "Breda 37". Il Battaglione veniva attaccato dalla parte della 5^a comp. (Cap. Fratelli). Per poter osservare l'entità delle forze attaccanti mi spostai verso sinistra. Una squadra greca di una ventina di uomini era nel bosco, il rumore causato dalle nostre scarpe ferrate sulle foglie secche e sui ramoscelli che crepitavano come ve-

tro attrasse l'attenzione dei due più vicini che dettero l'allarme. Il nostro immediato dietrofront ed una rapida corsa verso l'interno del bosco ci sottrasse al pericolo delle loro armi da fuoco, ma incombeva su noi quello della cattura. Invertì la direzione, anziché continuare verso nord mi diressi verso est. Ci fermammo e dissi a Massaroni di tenere a portata di mano le bombe e di camminare sul terreno nudo evitando le foglie secche. Restammo in ascolto alcuni secondi. All'infuori del combattimento nulla perceivamo. Ripresi il cammino decisamente, ero a circa 2 ore di marcia dal Btg. e urgeva rientrare per non essere "fatti fuori". Per circa mezz'ora marciammo di forza e quando ci credemmo fuori pericolo ci trovammo presso un altro gruppo di greci. Tornammo di nuovo indietro e mi diressi verso una collina per avere qualche possibilità di difesa. Fummo inseguiti. Gli inseguitori si disposero a catena e collegandosi a voce venivano verso di noi.

Il vantaggio che avevo lo mantenni, il loro gridare mi guidava ad evitare l'anello. I greci di certo ci consideravano un numero superiore e la battuta la conducevano con una meticolosa prudenza. Il terreno presentava ogni tanto una radura e da dietro una quercia potei vedere un gruppo di cinque greci cercare in mezzo a dei cespugli. Ripreso fiato, mi volli divertire e lanciai in direzione di quella pattuglia quasi simultaneamente due bombe a mano. Massaroni fece altrettanto e dopo il lancio "tagliammo la corda".

Eravamo in vista di q. 422. "per questa volta" dissi "me la sono cavata".

Il serg. Massaroni, lieto di essersela cavata al mio fianco, giurò su tutto ciò che aveva di più caro che non mi avrebbe più lasciato nemmeno per andare in licenza. Dico sinceramente che il complimento mi fece piacere. Raggiunsi la compagnia mentre l'attacco greco si stendeva anche al fronte della 7^a. La mancanza di due ufficiali aveva costretto Sfameni ad assumere il comando delle due squadre di Angelucci e del plotone Brunellini, mentre Avilloni si batteva con il suo plotone sulla sponda destra dell'Enion. Al S. ten. Scoccia, mentre rientravo avevo ribadito l'ordine della difesa della selletta tra q. 422 e Birkiles. Sotto un fuoco infernale raggiunsi Sfameni. Chili e Grassini erano rientrati. Nella mia qualità di Com. te Plotone Comando riunii i rifornitori e i portaferiti, fasciai tre feriti, due alle gambe ed uno alla gola, e li inviai al posto di medicazione. Le forze nemiche erano soverchianti e minacciavano di tagliare fuori il plotone del S. ten. Scoccia, era necessario informarlo del pericolo suggerendogli un nuovo schieramento poiché il canalone al centro di Birkiles era guardato soltanto da una pattuglia Chili si offerse come portaordini. Sfameni compilò l'ordine e Chili partì. Dopo mezz'ora tornò, il compito era stato assolto e Scoccia assicurava l'esecuzione dell'ordine e che aveva rinforzato con una squadra la pattuglia di Birkiles. L'attacco non diminuiva. Dalle 14, 00 si protraeva accanitissimo; le canne delle mitragliatrici erano roventi. Brunellini comunicò che era necessario l'invio di munizioni. I rifornitori con tre cassette ciascuno raggiunsero i loro porta arma e tornarono con le cassette vuote. Verso le 18, 00 Avilloni contrattaccò alla baionetta e posso dire che al solo grido di "Savoia!" i greci si dileguarono. Mentre la 7^a con pochissime perdite teneva testa a fondo valle all'attacco nemico respingendo tutti gli attacchi, altrettanto non si può dire per l'ala

sinistra dello schieramento. La 5^a attaccata frontalmente e sul fianco aveva subito fortissime perdite, oltre un terzo degli uomini messi fuori combattimento al primo attacco. Il Capitano e due subalterni feriti, uno disperso (inviato di pattuglia). In compagnia era rimasto un solo sottotenente.

Il Cap. Fascetti salvò la situazione; presi con se elementi della compagnia comando contrattacò e contrassaltò con bombe a mano e baionetta l'ala sinistra greca disimpegnando i resti della 5^a. Furono smistati i 30 feriti ad opera dei bersaglieri della 6^a e della Comp. Comando e consolidata la posizione. Poco dopo il tramonto il fuoco nemico cessò. La notte i greci riposano. La notte del 17 la compagnia moto ci diede il cambio e noi ci ritirammo sul quadrivio di mulattiere di Krio-Nero dopo 5 ore di marcia attraverso un bosco intricatissimo dove dovemmo farci strada troncando i rami che impedivano il cammino. A mezzanotte eravamo a Krio-Nero.

Quarta giornata (del 17 Nov. 1940)

Preso alloggio in una casa vicino alla fonte di Krio-Nero, al lume di una lampadina tascabile Sfameni compilò una comunicazione diretta al Comando di Btg. notificando l'arrivo a destinazione.

Prima di inoltrare detta comunicazione attraverso i posti di corrispondenza, rientrò Angelucci con la sua squadra di ritorno da Dolina. Il collegamento era stato preso con il 47° fanteria. Tra noi e loro...sei ore di terreno vario! Prima dell'alba prendemmo posizione a cavallo delle quattro mulattiere di Krio-Nero secondo gli ordini del Ten. Col. Gervasoni. Facendo fronte a Citaria la disposizione era: a destra S. Ten. Soccia con il 1° Plotone; al centro S. Ten. Angelucci, Comando di Comp. Plotone Comando; a sinistra S. Ten. Avilloni con il 3° Plotone; le armi pesanti al centro con il Comando di Compagnia. L'alba ci trova sistemati, muretti e roccioni mascherano le armi e gli uomini. Alle 8.00 l'artiglieria nemica, che fin dalla sera prima aveva diretto alcuni colpi su Birkiles, inizia un fuoco metodico, deprimente, logorante che arava il terreno metro per metro, erano colpi da 152 con spolette sensibilissime che esplodevano al semplice contatto di arboscelli. La zona ove eravamo il giorno precedente e dove si trovava la compagnia moto fu martoriata e la compagnia subì perdite gravissime. Verso le 10.00 il Cap. Stermini con tre ufficiali e 60 uomini con alcune armi inutilizzate ripiegò su Krio-Nero. Il Btg. sulle posizioni di Citaria resisteva benissimo nonostante l'attacco sulla destra, frontale e sulla sinistra. Il Comando della Divisione "Ferrara" inviò un alto elogio al Com. te di Btg. per la resistenza offerta il giorno prima. Alle 12.00 giunse a Sfameni una lunga comunicazione: come premessa conteneva un elogio a tutta la compagnia per il comportamento brillante del pomeriggio del 16 Novembre, nella zona di Birkiles, poi dava delle disposizioni di carattere militare e concludeva con "conservare la presente". Due Plotoni della Compagnia dovevano portarsi in avanti su di una quota a 2 Km oltre Krio-Nero, posizione che restando a sinistra della mulattiera (Krio-Nero - Citaria) proteggeva la sinistra del Btg. impedendo al nemico l'aggiramento e permettendo al Btg. stesso un eventuale ripiegamento lungo detta direttrice.

Il movimento fu eseguito all'istante. Il 2° e 3° Plotone, il com.te di Compagnia,

ed una squadra A. P. (Serg. Magg. Marini) preso posizione sulla quota designata ed alle armi portabili fu affidato il compito di trattenere la zona boschiva tra Citaria e Birkiles. Io seguì il Comandante Sfameni dopo aver lasciato un Cap. Maggiore e due bersaglieri al centro rifornimento munizioni da me organizzato in un pollaio prospiciente la mulattiera Krio-Nero-Comando di Reggimento.

Sui roccioni sopra Krio-Nero rimase il 1° plotone (Scoccia), due squadre A. P. (Brunellini), i resti della compagnia moto, tutti al Comando del Cap. Stermini. Alle 15.00 l'artiglieria nemica allungando il tiro cominciò a battere Krio-Nero e i roccioni sovrastanti. Le salve si succedevano celerissime e pallidi ed impotenti assistevamo al macello dei nostri commilitoni. Sfameni mi inviò a Krio-Nero per conoscere i danni e la situazione. Mi spostai facendomi accompagnare dall'attendente e dal portaordini. A Krio-Nero il Cap. Magg. da me lasciato mi riferì i fatti. Il S. Ten. Scoccia si era appoggiato al 2° Btg. verso destra. Il Cap. Stermini portando seco i morti e i feriti era ripiegato sul Comando di Reggimento. Brunellini con le armi inutilizzate aveva seguito il Cap. Stermini. Un colpo in pieno aveva sfracellato i due bersaglieri (Ventre e Gentile) del posto corrispondenza. Situazione: sul quadrivio di Krio-Nero alle 16.00 del 17 Novembre ci trovavamo in quattro. Io, l'attendente, il portaordini e il Cap. Magg. comandante il posto rifornimento e corrispondenza.

Inviai a Sfameni una comunicazione informandolo e chiedendo gli uomini del plotone comando. Chili andò e tornò con quattro uomini. Intanto avevo composto le salme e le avevo coperte con due mezzi sacchi onde evitare la vista dello scempio fatto su quei corpi dalle scheggie di granata. Appena giunti i bersaglieri con Chili inizia il rastrellamento della montagna sopra Krio-Nero. Recuperai varie cassette munizioni, un treppiede di "Breda 37" e due casse munizioni per fucile mitragliatore. Feci svitare i coperchi delle casse e riempire le cassette. Intanto si fece notte. Disposi tre coppie di uomini armati di bombe a mano a 100 metri dall'abitato sulle tre direzioni che si dipartivano dal quadrivio, esclusa quella verso il comando di Btg., ove rimasi io con il mio attendente Ortoleva. Così inizia la veglia. Le notti bianche si susseguivano ma la stanchezza e la fame non si sentivano; durante l'intera giornata avevamo mangiato un pezzo di cioccolata e mezza pagnotta di pane. Il cognac non mancava. Poco prima di mezzanotte passarono molti feriti, il Ten. Mitchell barellato, altri due sottufficiali della 5ª barellati, molti bersaglieri feriti alle braccia e alla testa che si sostenevano reciprocamente. Distribui cognac senza economia e li avviai tutti verso il comando di Reggimento. Il S. Ten. Bonella ferito ad un braccio si fermò e mi disse che la 5ª era finita; la Compagnia Comando aveva avuto perdite, la 6ª aveva perduto vari uomini e un sottufficiale (Salvadè). L'8ª pure oltre perdite ingenti, aveva perduto il Ten. Della Rosa. Bonella riteneva che nella notte il Com. di Btg. sarebbe ripiegato. Avviati tutti i feriti mi sedetti e mi appoggiai ad una cappellina per riposarmi un poco. Era già mezzanotte.

Quinta giornata (del 18 Novembre 1940)

Mentre pensavo al triste quadro che mi era passato davanti agli occhi e consideravo come era stato decimato miseramente il più bel Btg. del 2° Reggimento, orgoglio del

Col. Maestri del Cap. Fascetti e del Ten. Col. Gervasoni (comandanti succedutisi), due scoppi di bombe a mano richiamarono la mia attenzione sulla sinistra. La mia pattuglia n° 1 aveva lanciato dette bombe contro un gruppo di contadini che al "chi va là" non aveva risposto. Constatato che nulla era accaduto di grave e rassicurato tornai presso la fontana dove avevo organizzato il mio posto di blocco. Credo di aver dormito un'oretta. Verso le 2. 30 Ortoleva mi chiama mi fa porgere l'orecchio, si ode il rumore di una colonna in fila indiana che sale verso Krio-Nero. Mi reco fuori dal paese ed incontro la pattugli n° 2 che mi comunica di aver sentito del "movimento". Li rassicuro dicendo che di là non potevano che essere "nostri poiché era la mulattiera che portava al comando di Reggimento. Tuttavia ci togliamo dalla mulattiera e restiamo guardinghi. Al mio "chi va là" risponde il S. ten. Ansuini e Coniglione, era una colonna del Com. di Regg. to che portava viveri e munizioni a spalla. Mi lasciarono scatolette, pane e cognac per la 7^a e proseguirono per il Com. do di Btg. L'aria fresca mi tolse il sonno, l'ultimo quarto di luna illuminava fioco il paesaggio. Mandai Ortoleva al posto di Chili e appena Chili mi ebbe raggiunto feci una puntata sopra Krio-Nero. Ridiscesi e comunicai a Sfameni il pericolo pregandolo di dare l'ordine di ripiegare su Krio-Nero onde evitare l'aggiramento, poiché il pericolo ritenuto a sinistra si manifestava a destra. Non erano ancora le 4.00, quando Ansuini e Coniglione tornarono a Krio-Nero da Citaria. Mi dissero che il Col. Gervasoni avrebbe ripiegato su Krio-Nero e che anche loro avevano l'ordine di attendere là. Feci un sospirone di sollievo, due ufficiali e oltre 50 bersaglieri erano una buona forza.

Pregai Coniglione, più anziano dei due, di prendere posizione, nel massimo silenzio, a cavallo Della mulattiera verso la dorsale montana e di stare attento ad ogni rumore: Io sarei andato incontro al Btg. Con una cassa di bombe a mano io e Chili tornammo sulla posizione della 7^a. Parlai a Sfameni della situazione e mi disse che attendeva la risposta al suo biglietto dal Com. do di Btg. Il Serg. Bandini aveva già percorso due volte la strada per e dal Com. di Btg. Poco dopo la pattuglia di Angelucci posta sulla mulattiera segnalò il Btg. che ripiegava. Il Comandante personalmente venne ad ispezionare le postazioni della 7^a ed a lui personalmente spiegai ciò che stava avvenendo sulla destra. Elogiò la precauzione da me a monte di Krio-Nero ma mi parve incredulo circa i movimenti da intesi. Poi mi comandò come guida alla 6^a Compagnia fino alla mulattiera verso il 2° Btg. Ero stanco morto, tuttavia mi misi in testa a questa compagnia e la guidai seguendo una zona defilata alla mulattiera desiderata.

Dato che la zona non si prestava alla difesa il Cap. Cionci lasciò su la compagnia e scese con me per prendere ordini. Mi incontrai con il Cap. Fascetti gli feci i miei rallegramenti per la brillante azione di contrassalto del 16/11, mi ringraziò ma mi fece capire che era scontento. Incontrai anche De Santis con un bernoccolo in fronte; una pallottola fredda aveva colpito il centro del fregio dell'elmetto e gli aveva procurato con l'ammaccatura di questo il rigonfiamento della fronte.

Salutai Amicucci, Mazzacurati e Avilloni che era stato chiamato dal Comandante, Marsili unico ufficiale superstite della 6^a e mi diressi nuovamente verso la posizione della 7^a.

Albeggiava quando Sfameni mi disse di dare un'occhiata al 3° Plotone dato che Avilloni non era rientrato. Lo feci volentieri. Chiamai poi tutti i capi squadra, il Serg. Magg. Marini ed il S. Ten. Angelucci mentre Sfameni sul roccione più alto con il binocolo scrutava l'orizzonte.

Volli conoscere il munizionamento a disposizione e mi risultò che le cassette piene erano 19, per i fucili mitragliatori, e 4 per la "Breda 37"; in media 900 colpi per arma.

Non ne fui affatto entusiasta: Il Serg. Magg. Marini inviò subito due bersaglieri a prendere 4 cassette lasciate a poca distanza raddoppiando così la sua dotazione. Verso le 7. 45 l'artiglieria cominciò a battere tutta la zona destra di Krio-Nero-Krio-Nero ed i roccioni sovrastanti il paese, al Btg. non restò che ritirarsi in zona defilata sulla direttrice verso il Com. do di Reggimento. Noi rimanemmo isolati. Alle 8.00 precise comincia l'attacco greco e ordino al mio plotone di sparare solo contro bersaglio certo, raffiche massime di 4 colpi: l'ordine di aprire il fuoco l'avrei dato personalmente:

Alle 8. 15 apriamo il fuoco con le 7 armi automatiche ed in pari tempo Sfameni invia comunicazione richiedendo munizioni. Portaordini il Bers. Quattocchi-alle 8. 45 altra comunicazione-Bers. Ortoleva. Io controllavo continuamente il volume di fuoco, ma i colpi diminuivano, rimanevano due cassette per arma e cinque per la pesante. Alle 9. 15 altra richiesta di munizioni-portaordini Bers.

Bottini, il trombettiere della compagnia. L'attacco aumentava di intensità, giungevano raffiche anche dalla destra, ma erano sparate da distanza troppo grande per arrecarci disturbo; e le munizioni diminuivano.

Feci presente a Sfameni che era necessario prima che fosse tardi di ripiegare perché ordini non giungevano, munizioni men che meno ed era un peccato far catturare 80 uomini con tutte le armi e materiali. Sfameni mi dette un'occhiataccia ed io non insistei. Alle 10.00 tornai alla carica, rimanevano 300 colpi per arma ed una cassetta di bombe a mano (quella portata da me e da Chili). Questa volta Sfameni prese in considerazione la mia proposta perché era giunto l'ordine di ripiegare. Contento della soluzione mi offrii come protettore della compagnia e tenendo con me una squadra moschettieri (con un fucile mitragliatore) ed il nucleo mitraglieri A. P. del Serg. Marini rimasi sul posto; feci lasciare il contenuto delle cassette munizioni, (i vuoti li feci portare via) e la cassetta delle bombe. Alle 10. 30 ero rimasto solo, gli ultimi uomini della compagnia stavano scomparendo in angolo morto sotto Krio-Nero.

Il serg. Massaroni era pure rimasto, si era nascosto e mi si era ripresentato quando la compagnia non era più in vista. Chiamai Marini, Massaroni e Samadossi e diedi degli ordini:

- 1) Diluire i 18 uomini in maniera da occupare un fronte più vasto;
 - 2) Continuare un fuoco metodico;
 - 3) Distribuire le bombe a mano a tutti i moschettieri, tutte operazioni da eseguire mentre le 2 armi automatiche tenevano occupato il nemico.
-

Alle 11.00 i greci cessano il fuoco, mi preoccupa, in combattimento il silenzio non mi piace. Pochi minuti dopo ho la più esauriente delle spiegazioni.

L'artiglieria batte violentemente Krio-Nero, qualche osservatorio ha scoperto il movimento della Settima e la bombarda; sopra la mia posizione inizia un nutrito fuoco di mortai.

Sono nei guai. L'unica via di ripiegamento, un displuvio, è battuto dall'artiglieria e la nostra posizione è sotto il fuoco dei mortai che per fortuna è tutt'altro che precisa.

Le mitragliatrici continuano il loro fuoco intermittente, Massaroni armato di binocolo mi assicura che i greci stanno fermi. Un'altra mezz'ora è passata. Studio il terreno. Una via di uscita ci sarebbe, anziché poggiare su Krio-Nero, gettarsi sulla sinistra, internarsi nella boscaglia e raggiungere il lago Zaravina. Chiamo Marini spiego l'itinerario e ordino a Massaroni riunire gli uomini attorno alla pesante. Samadossi rimane ferito alla spalla destra lo affido al Cap. le Barbieri e li avvio sull'itinerario verso il lago. Mi volto verso Marini e do l'ordine di iniziare il movimento.

Il fucile mitragliatore non ha che 3 caricatori e la "Breda 37" 50 colpi; io e Massaroni avremmo lasciato per ultimi la posizione dopo lanciato un certo numero di bombe a mano.

Quando ritenevo di aver risolto il problema i mortai centrano la posizione. Il primo mi centra la "Breda 37" la rende inservibile e uccide il tiratore, un secondo colpo mi ferisce 6 Bersaglieri: Troia, il porta arma del fucile mitragliatore, Carraio e Vullo rifornitori di quest'arma, Ciccarelli e Panarella moschettieri, tutti e 5 da barellare. Il sesto Gasperini, pur ferito al torace dichiara di sentirsi bene e che può camminare. Faccio caricare alla meglio i feriti dai validi e mi sposto di pochi metri a ridosso delle rocce, onde non avere altre perdite.

I greci riprendono l'attacco. Sardano che ha sostituito Troia al mitragliatore finisce le ultime cartucce, Marini e Massaroni lanciano le bombe a mano mentre io medico il piede a Troia che è il più grave, con due pacchetti di medicazione, con le stringhe della scarpa glielo fisso alla meglio.

Con tutti questi contrattempi vengo a perdere un tempo prezioso. Tuttavia affidati i feriti ai bersaglieri validi con Gasperini sotto il braccio ci avviamo per l'itinerario da me tracciato.

Seguendo un letto di torrente asciutto riesco a raggiungere la boscaglia. Il terreno è difficilissimo, i feriti pallidi e affranti hanno sete, hanno fame, hanno tutto quello che non si deve avere in simili circostanze, mi arrabbio ordino loro di tacere e si prosegue. Il tempo passa ma di strada se ne copre poca. Anche i portantini sono stanchi, faccio la faccia truce ma comprendo. Ordino un alt. Ciccarelli si lagna è ferito all'addome, esamino la ferita, non mi sembra grave, ma non può camminare, Panarella al piede destro ha un bel taglio, Troia ha la caviglia destra tutta schiavardata e perde sangue, Vullo e Carraio ferite leggere tutti e due alla coscia sinistra.

Alle 13.00 ho finito le medicazioni. Tutti 15 ci rimettiamo in movimento, io continuo la strada con Gasperini, Marini si trascina Vullo e Massaroni Carraio, Sardano e Frondino portano Troia, Di Tenuto e Di Domenicantonio portano Ciccarelli, Lamanuzzi sostiene Panarella e Pompei lo tengo di riserva per Troia. Questa via crucis continua fino alle 15.00. Raggiunta dopo tanti stenti la strada rotabile e ritenendomi al sicuro mi incammino con i miei uomini su di essa. Non l'avessi mai fatto! Un nugolo di nemici sparcchiando in tutte le direzioni mi piomba addosso e mi toglie ciò che di più caro avevo: "la libertà" – Le ore 15.00 del 18 Novembre 1940 segnano l'inizio della mia prigionia –.

Materiale perduto in combattimento: n° 1 Mitragliatrice "Breda 37", n° 1 Fucile mitragliatore "Breda", n° 1 Pistola "Berretta" cal. 9; in seguito a cattura: n° 4 Pistole "Berretta" cal. 9, n° 9 Moschetti mod. '91 T. S., n° 15 Elmetti d'acciaio.

La prigionia: primo periodo

Itinerario seguito dal 18 Novembre 1940-(ore 15.00) al 28 Aprile 1941 (ore 17.00)

1. Luogo di cattura-Gorice-altra località a me ignota-(spostamento a piedi 15 ore di marcia) 18-19/11/1940
2. Località ignota-Fortificazioni "metaxas"-Jamina (in camion) 19/11/40
3. Jamina-Arta-Missolunghi (in furgone) dalle 22.00 del 24/11 alle 6.00 del 25/11
4. Missolunghi-Canale di Corinto-Pireo-(in barcone) dalle 11.00 del 25/11 alle 8.00 del 26/11
5. Pireo-Atene-(con autobus i soli ufficiali dalle) dalle 8.00 alle 9. 30 del 26/11
6. Atene-Tripolis(Peloponneso) (Aixmalotos 27/11/1940) (in vagoni bestiame-ferrovia scartamento ridotto) dalle 19.00 del 28/11 alle 7.00 del 29/11
7. Tripolis-Nauplion (in carri bestiame-questa volta con porte aperte (2/3/1941)
8. Nauplion-Suda (con piroscifo "Jonìa" greco) dalle ore 15.00 del 5/3 alle ore 15.00 del 7/3
9. Suda-La Canea (in camion) 7/3/1941
10. La Canea-Suda (in camion) 28/4/1941 ore 17.00 - 1° Campo Ufficiali Italiani Prigionieri in Grecia

Si cambia di mano. I greci ci cedono agli inglesi.

La Prigionia: secondo periodo

Itinerario seguito dal 29 Aprile 1941 al 3 Maggio 1942

1. Suda-Alessandria d'Egitto (nave da carico "Delane") ore 10.00 del 29/4 alle ore 9. 30 del 1/5/1941
 2. Alessandria d'E. -El Agami (P. O. W. 170715). (treno merci-vagoni scoperti) 1/5/41
-

3. El Agami-Beda-Tanta-Geneifa(Jsmailia). (treno-vagoni 3a classe –un finestrino per scompartimento)dalle ore 8.00 del 18/5 alle ore 1.00 del 19/5/1941
4. Geneifa-Suez-(molo)-(vagoni scoperti) dalle 6.00 alle 12.00 del 24/5/1941
5. Suez-Aden (nave trasporto “Khedive Jsmail”) dalle 7.00 del 25/5 alle 17.00 del 30/5 in rada, alle 10.00 del 31/5 entriamo in porto, alle 11.00 del 1/6 sbarchiamo.
6. Aden-Campi di sale (camion) 1/6/1941
7. Campi di sale-Aden (autobus per indigeni) dalle 11.00 alle 13.00 del 12/6
8. Aden-Bombay (marittima)-(nave “Khedive Jsmail”) dalle 13: 30 del 13/6 alle 12. 30 del 18/6. Si sbarca dalle 15.00 in poi del 21/6
9. Bombay-Bangalore-(treno-vagoni trasporto-truppa) dalle 19.00 del 21/6 alle 17.00 del 24/6
10. Bangalore(merci)-Yalahalli (zona campi)-(automezzi militari) ore 20.00 del 24/6 1941 (Campo n° 6)
11. Yalahalli-Bangalore-(scalo merci)-(a piedi-automezzi per ammalati) 26 Aprile 1942 dalle ore 2.00 alle ore 6.00
12. Bangalore (scalo merci)-Delhi-Amristar-Nagrota (Mysore-Punjab)-(treno 3ª classe indiana-15 per vagone) dalle 9.00 del 26/4 alle 7.00 del 3/5
13. Nagrota-Yol-(campi di concentramento)-(in autobus) dalle 7. 30 alle 8. 30 del 3/5/1942. Sono assegnato al Campo 27-Ala 4-Baracca 4 - Camera E.

La prigionia: terzo periodo

Permanenza a Yol dal 3 Maggio 1942 al 16 Ottobre 1946

1. Campo 27-Wing 4 (poi 2B) dal 3Maggio 1942 al 17Gennaio 1944
2. Campo 25-Wing 1A dal 17 Gennaio 1944 al 19 Novembre 1945 (Baracca 9-Camera 5)
3. Campo 25-Wing 2 A dal 20 Novembre 1945 al 16 Ottobre 1946

La prigionia: ricordi del primo periodo (greco)

Un tenente greco mi si avvicinò ed in un pessimo francese mi chiese un elenco nominativo di noi prigionieri. Intanto un aiutante di sanità disinfettava con iodio le ferite dei miei bersaglieri.

Ci sedemmo al riparo in prossimità della rotabile e fummo lasciati lì sino all'imbrunire. Feci pressione presso l'ufficiale greco per ottenere un mezzo per i feriti ma rimasi senza risposta.

Il nemico all'atto della cattura si comportò nei confronti miei e dei bersaglieri molto cavallerescamente. Soldati greci offrirono pane, formaggio e sigarette ai bersaglieri, io rifiutai ringraziando. Un “luchias”, ritengo si tratti di un sergente, si intrattenne con me a lungo, era ferito alla testa ed attendeva con noi perché doveva tornare indietro. Era stato in Spagna con i “rossi” ed aveva combattuto a Santander contro gli italiani, mi diceva che il suo era uno strano destino, due guerre aveva fatto e due volte sempre contro gli italiani. Mi avvertì di nasconde-

re l'orologio perché i greci delle retrovie erano ladri. Al tramonto ci incolonnammo scortati dal "luchias" ferito e cinque greci, ordinai ai miei di continuare come al mattino a trasportare i compagni feriti. Camminammo fino a Gorice, ripassai per i luoghi dove avevo corso il rischio di essere acciuffato e mi sembrò fosse trascorso un tempo lunghissimo da quella avventura. Sostammo in una stalla – un fetore insopportabile appestava l'aria – al centro per terra un lume a petrolio col vetro affumicato, attorno alle pareti un po' di fieno tutto triturato fu il giaciglio di tutti noi. Un aiutante di sanità che parlava francese, era il direttore di questo posto di smistamento, senza preamboli mi fece capire che voleva tutto ciò che possedevamo di valore, poiché se non li alleggeriva lui lo avrebbero fatto gli altri più indietro. Io protestai energicamente ma lui non si turbò affatto e chiamato quattro sinistre figure di soldati, tra cui un siriano ed un armeno, iniziò un'accurata perquisizione a tutti noi. Mi fu tolto pesino l'anello nuziale. Salvai soltanto un portaritratti di pelle con le foto dei miei cari e tutto il denaro che in detto portaritratti tenevo. Mi lasciarono il pettinino da tasca, le forbicette e limetta per le unghie. Il Serg. Massaroni con un grazioso gioco di prestigio mi salvò l'orologio ed il coltello da tasca. Dopo la perquisizione l'aiutante di sanità mi si avvicinò e mi assicurò che gli oggetti che aveva "sequestrati" li avrei perduti in tutte le maniere e quindi non dovevo serbargli rancore.

Volle l'indirizzo di mio padre assicurandomi che avrebbe inviato mie notizie e mi garantì muletti per i feriti. Verso mezzanotte fummo destati. I feriti furono caricati su muletti e con la solita scorta fummo avviati verso Janina. Guadammo il Kalamas attraversammo vari paesetti e camminammo ininterrottamente per 13 ore. Non so come riuscimmo a stare in piedi per tante ore senza mangiare. Dalla mezza scatoletta mangiata alle 3.00 del 18 Nov. Non avevo più toccato cibo. L'acqua non mi era mancata. Ad ogni ruscello, vasca o fonte ci rinfrescavamo e ci rifornivamo di "nero".

Alle 13.00 giungemmo in una località sconosciuta e fummo introdotti nella caserma dei carabinieri. Un "papas", prete ortodosso, ci venne a far visita insieme a due ufficiali greci. Uno di questi parlava italiano e l'altro francese. Seppi da questi ufficiali che i feriti sarebbero stati trasferiti subito all'ospedale di Janina e che noi a breve avremmo seguito in camion lo stesso itinerario. Avendo visto nelle loro mani un elenco nominativo chiesi notizie dei colleghi dispersi. Il Ten. Della Rosa ferito era passato il giorno prima, i Sott.ti Di Stefano e Salvadè il giorno 17. Il "papas" ci fornì l'occorrente per cucire e feci aggiustare le divise dei miei uomini. Il comandante greco del luogo, un "taumatarchi" equivalente al nostro Maggiore, mi volle vedere.

Detto comandante era installato in una scuola. Strada facendo l'ufficiale greco, che parlava francese, mi domandò se ero della "riserva" ed alla mia risposta affermativa mi chiese la mia professione. Anche lui era impiegato di banca. L'Ufficiale superiore greco mi domandò, sempre in francese, senza però interrogare, come ero stato trattato dai greci. In breve lo relazionai e prese nota della rapina a mano armata che ci avevano fatta subire. Mi fece offrire un caffè in una tazzi-

na piccolissima che poteva avere sì e no la capacità di un nostro bicchierino di liquori. Sembrava appartenere ad un servizio da bambola. Mi furono offerte delle sigarette che portai ai miei bersaglieri. Poco dopo rientrato alla caserma giunse un camion color kaki "Dodge" ci caricò dirigendosi verso Janina. Ad un terzo di strada il camion si fermò prima di un ponte; una garitta ed un cavallo di frisia sbarravano una strada militare che si dipartiva ad angolo retto verso destra dalla strada principale. Rimosso il cavallo di frisia entrammo in una zona militare tutta recintata. Recinto che dalla strada non si vedeva. Nostri aerei sopraggiunsero e sganciarono a breve distanza da noi. Il camion si fermò ed attendemmo. Appena gli aerei ebbero invertito la rotta proseguimmo e dopo un Km iniziammo una forte discesa che ci portò all'imboccatura di una galleria. Fui fatto scendere e mi accompagnarono entro la galleria. Non sono riuscito a capire se si trattava di una cava di pietra adattata a fortificazione oppure se si trattava di fortificazione vera e propria. In ogni modo mi sono trovato in un'ampia galleria di oltre tre metri di diametro tutta illuminata a giorno da potenti lampade, non si vedeva la fine perché dopo un tratto voltava a destra; il pavimento era di tavole il che non mi ha permesso di vedere se ci fossero rotaie, dato che un robusto cavo al centro della volta mi aveva fatto pensare ad una galleria di treno elettrico. Gallerie laterali con scritte in greco si internavano nella montagna. Impianti telefonici ed elettrici erano fissati lungo la parete di sinistra.

Dopo un centinaio di metri mi invitarono a sedermi e attesi. Lungo una parete della galleria erano disposti lettini da campo e dalla parte opposta a questi, tavolini stracolmi di carte su cui lavoravano degli ufficiali subalterni. Dopo un po' fui invitato a proseguire e fui condotto davanti ad un giovane ufficiale che stava ritto presso una gigantesca carta topografica aperta sopra un tavolo. Seduto dietro il tavolo stava un generale greco, molto grasso, rasato, di un colorito rosso tendente al violetto con un paio di occhiali molto spessi. Fu chiamato un interprete e si iniziò l'interrogatorio. Mi fu chiesto dove tenevamo la radio, la disposizione delle compagnie del Btg. ecc...Risposi di non conoscere queste notizie poiché ero stato catturato in posizione avanzata e che quindi non conoscevo ciò che il comandante di Btg. poteva aver fatto o disposto alle mie spalle. La risposta non li convinse.

Mi domandò il luogo ove ero stato catturato dissi "Citaria" (il luogo più avanzato raggiunto dal Btg.).

Che forza avevamo in quel punto risposi 80 bersaglieri, sette armi automatiche. Appena l'interprete riferì, il generale cominciò ad infuriarsi e ne disse tante che impallidirono tanto il giovane ufficiale quanto l'interprete. Io rimasi indifferente poiché non avevo capito niente della sfuriata. L'interprete mi riferì che in quella zona c'era ben altro che 80 uomini poiché per tre giorni, ben quattro Btg. avevano attaccato senza riuscire a passare, inoltre mi informò che si meravigliava che un ufficiale mentisse. Con tutta calma spiegai che non mentivo affatto e che ero stato presente nella zona di Citaria dalle 14.00 del 16 Nov. fino alla mia cattura, dimostrai scandendo bene le parole ed in tutta calma che noi designavamo le zone a destra e sinistra del paese di Citaria con la denominazione

di "zona di Citaria" quale nostro settore. Infine confermai che i Btg. greci erano stati contenuti da una forza esigua variabile che era andata da un massimo di 250 uomini al minimo di 15, i miei.

La mia reazione alla intimidazione di mendace li freddò. Fu cambiato argomento: la "R. A. F.". Mi domandarono quali effetti facesse. Dissi che avevo assistito ad alcune incursioni su Valona dove in due volte furono abbattuti 11 bombardieri su 18 incursori. Si cambiò ancora e questa volta la domanda fu imbarazzante per me. "Perché l'esercito italiano nel trasmettere ordini per radio non usa il cifrario?" Pensai un poco se poteva trattarsi di un tranello ed infine anziché rispondere, sorrisi. Senza domandarmi altro mi fu presentato un fascicolo di radio intercettati, in perfetto idioma italico, molti dei quali firmati "Francesco"; ne lessi alcuni e dissi di non comprendere il loro significato, forse, azzardai, si trattava di linguaggio convenzionale usato in seguito allo smarrimento del cifrario. Insistevano per sapere chi era "Francesco". Non risposi, effettivamente non lo sapevo.

In seguito seppi che trattatasi di un ufficiale superiore della "Ferrara". L'interrogatorio non finiva più ed io mi ero stancato. Mi fu mostrato un ordine di movimento della "Centauro" su tre scaglioni e si voleva sapere l'organico dei reparti. A questo punto dissi che ero della riserva e che richiamato all'improvviso e trasferito in Albania da poco non avevo fatto a tempo ad aggiornarmi in organica. Non insisterono più, mi fu offerta una tazzina di caffè (tazza standard) e tornato al posto di prima mi sedetti. Furono chiamati i due sottufficiali Marini e Massaroni. Il loro interrogatorio fu brevissimo (erano stati da me istruiti strada facendo, prima di giungere alla località "senza nome") dissero di essere arrivati avioportati e che dalla posizione raggiunta il 16 Nov. non si erano più mossi. Fu loro dato del riso asciutto poi risaliti in camion tornammo al cavallo di frisia e ripresa la strada filammo verso Janina. Ad un certo punto la strada divenne asfaltata. Passammo presso un campo di aviazione, poi presso una località ampiamente rasa al suolo. Il gendarme greco me la indicò come prodezza dell'ala Italiana. Inghiottì amaro e tacqui. Dopo lunghi giri per l'abitato e dopo due soste per allarmi aerei fui portato in caserma. Come ufficiale fui separato dai miei uomini, mi rinchiusero in una camera ove erano sei lettini di ferro, cinque tutti uniti da formare un solo letto, ed uno di traverso ai loro piedi; scelsi questo e mi sdraiai. Erano le 17.00 le segnava l'orologio che avevo e che me lo aveva salvato Massaroni. Feci il conto delle ore dall'ultimo spuntino e mi risultarono: 21 ore del giorno 18 e 17 ore del 19-totale 38 ore-durante le quali ero stato sempre in movimento; anzi, a questo punto, feci un altro calcolo: da quanto tempo non facevo un bel sonno. L'ultima dormita risaliva alla notte dal 15 al 16 Novembre, quindi dalla mattina del 16, mi ero riposato per due ore la notte del 17 dopo mezzanotte e altre due circa la notte del 18-quattro ore su Settanta. Mi stavo allungando sul pagliericcio quando fu aperta la porta della "cella". Fui chiamato fuori da un soldato greco di Corfù, il quale, con mimica ed in pessimo italiano, mi fece capire che dovevamo sottoporci alla tagliatura dei capelli, alla disinfezione degli abiti ed al bagno. Mi alzai di umore nero. Mi misi in testa ai

miei uomini e con andatura lenta ma dignitosa ci recammo alla disinfezione. Al nostro passaggio la popolazione si mantenne corretta. L'odio era per i piloti mi spiegò il Corfiota che si chiamava Giorgio. Mentre ai miei uomini una macchinetta portava i capelli a "zero" io feci il bagno. Dopo il bagno rimasi nudo oltre 20 minuti in attesa che mi rendessero i panni infilati in un autoclave. Ero candito dal freddo quando mi resero i panni e mi ripresi al loro contatto caldo, sebbene fossero umidi. Appena rivestito uscii fuori e rimasi in attesa dei miei bersaglieri. I miei capelli furono risparmiati.

Rientrato in caserma mi gettai sul lettuccio mezzo morto, erano le 19. 30. Il supplizio non era finito.

Dopo poco entrò un cadetto anche questo parlava francese, mi stavo domandando se ero in Grecia o in Francia, quando mi chiese di consegnare l'elmetto e di regalargli per "souvenir" il piumetto. Feci un salto di cui mi ritenevo incapace afferrai l'elmetto, tolsi piumetto e portapiumetto e senza profferire parola gli consegnai il solo elmetto. In una credenza a muro rinvenni un vecchio registro dal quale strappai alcune pagine feci con queste un cartoccio cilindrico vi composi amorevolmente il piumetto e lo nascosi entro la tasca-carniera della giubba che appesi al ferro del letto sopra la testa.

Mi distesi di nuovo e chiusi gli occhi. Volevo dormire ma ero così stanco che non mi riusciva. Fu accesa la luce. La sentinella dallo spioncino voleva vedermi, la lampadina mi bruciava gli occhi. Mi alzai inferocito e svitai la lampadina. La sentinella si mise a gracidiare ma io non mollai. Dopo un minuto si precipitano in cella un ufficiale e il cadetto Giorgio.

Mi fecero intendere che la luce doveva stare accesa, era un ordine superiore e non potevano trasgredire.

Perdetti la pazienza e scandendo bene le sillabe dissi loro; che erano dei barbari, che consideravano i prigionieri peggio delle bestie, che non consentivano che dormissero e ignoravano che ogni uomo qualche volta mangia. Aggiunsi che da quando mi avevano catturato ero stato alleggerito di tutto ciò che possedevo e che ero stato costretto a camminare per 13 ore, ma che nessuno si era interessato se tanto io che i miei uomini si fosse avuto bisogno di qualche cosa.

Le mie parole fecero effetto.

Il cadetto promise che avrebbero provveduto a tutto. La lampadina fu riaccesa e tanto a me che ai miei uomini fu portata mezza pagnotta, olive e una "caravana" (specie di gavetta) piena di fagioli.

Dopo mangiato fu messa una sentinella sotto le finestre (che tra l'altro erano munite di solide inferiate) e la luce fu spenta.

Prima di dormire, ringraziai Dio dello scampato pericolo, della forza di resistenza che mi aveva concesso e lo pregai per la salute dei miei, in particolare del piccolo Carlo, lattante di quaranta giorni.

Poi voltatomi verso il muro mi addormentai. Feci una dormita lunghissima, ricordo tra veglia e sonno di aver visto dei greci guardarmi a parlottare fra loro, poi nulla.

Non mi ero ingannato, siccome la dormita si protrasse fino al pomeriggio del 20. Spesso mi venivano a vedere perché non sapevano che cosa facessi.

Giorgio mi portò la cena e mi disse che non aveva mai visto dormire così saporitamente.

Cipolle lesse e baccalà, olive, pane ed acqua per la cena. Dopo cena il cadetto mi offrì un sigaretto "Avana" ed un caffè (sempre sulla micro-tazza).

Rimasi chiuso anche il giorno 21, eccetto Giorgio che fungeva da carceriere ed il cadetto "sovrintendente dei prigionieri" non vedevo altri. La mattina mi recai al lavandino e al gabinetto e rimasi impressionato. Le impressioni furono di due generi una piacevole ed una disgustosa.

Uscito dalla cella ed attraversando il cortile della caserma, al centro del quale una fonte cisterna ottagonale si ergeva, (fonte di stile moresco) mi avviai sotto una volta che immetteva ad uno scalone di pietra. Sceso lo scalone per un portale, pure in pietra, uscii in un pianerottolo dal quale si dipartivano lateralmente due scalinate che portavano ad un piano sottostante ove erano allineate le latrine. Il lavandino era una sola cannella, all'estremità di un tubo semimobile, posta sotto il parapetto del pianerottolo.

L'impressione piacevole mi fu data dal panorama, mi soffermai sopra il pianerottolo e guardandomi in giro osservai le mura esterne della caserma, mura che per lo stile ed i marmi che ancora si vedevano infissi, dovevano essere state di qualche edificio di valore. Anche l'arco della porta a sesto acuto era ancora solido ed abbastanza conservato, grossi piloni di sostegno a distanze uguali si succedevano lungo queste mura tanto a destra che a sinistra. L'orizzonte semicircolare mi attrasse. La giornata era limpida ed il sole illuminava le montagne che si specchiavano nelle acque verde-smeraldo del lago di Janina. A colpo d'occhio abbracciai tutto lo specchio di acqua ad eccezione della sponda sottostante alla caserma defilata dalla continuazione dei fabbricati.

La sentinella interruppe l'incanto della visione e dovetti subire l'altra impressione che evito per ovvie ragioni di descrivere. Rientrato in cella la ispezionai. Il pavimento era in legno. La credenza a muro conteneva tutta cartaccia ed era chiusa da un saliscendi di legno. La porta abbastanza connessa era chiusa dall'esterno da un catenaccio e lucchetto, le finestre erano sulla parete dirimpetto alla porta, i davanzali larghi più di un metro permettevano di strarci seduti a prendere aria; due grandi fogli di carta azzurra stavano applicati ai telai che una volta erano muniti di vetri, ottemperando a due compiti: quello di sostituire i vetri e quello più importante dell'oscuramento. Aprendo detti telai si giungeva alle robuste inferiate, messe a difesa del piano-terreno dall'antico proprietario di questo castello trasformato in caserma. Fuori, sotto le inferiate, passeggiava la sentinella a baionetta in canna.

Sbirciando dalla finestra ho potuto osservare una colonna, quella di destra, sulla quale poggia un'avamporcio rispondente al portone di ingresso. Detto particolare mi era sfuggito, essendo entrato in camion. Detta colonna era composta da un insieme di colonne poggianti su animali irriconoscibili, forse leoni, lisi dal

tempo. Un capitello molto complicato reggeva la volta. Le mura, i piloni, finestre murate che mantenevano in evidenza colonnine di marmo, il portale d'ingresso e lo spessore dei muri suscitavano la mia curiosità e quando a mezzogiorno Giorgio mi portò: cipolle in brodo, sardella, pane e olive secche, gli domandai notizie sul palazzo.

Si trattava dell'antico palazzo di Alì Pascia di Janina. Ricordai il "Conte di Montecristo" nel quale Dumas descrive la fine di questo Pascià ecc... e fui soddisfatto. Il pomeriggio del 21 subii due gravissimi colpi morali: la caduta di Coritza ed il disastro di Taranto.

Confesso di aver chiuso le finestre di essermi buttato sul letto e mentre i greci gridavano di gioia, sparando in aria, e mentre tutte le campane suonavano a festa, io piansi.

La sera non mangiai, ero pieno di delusione e di sconforto, esaminai la mia coscienza ma non avevo nulla da rimproverarmi. I greci non solo ci tenevano in scacco, ma passati al contrattacco avevano sferrato una controffensiva molto pericolosa per le nostre forze dislocate in Albania. Circa 30.000 greci stavano premendo sui resti di cinque divisioni che inizialmente non raggiungevano i 30.000 uomini complessivamente. Al tramonto giunse un camion di fanti prigionieri della "Ferrara" e con essi un Sott.te (Maggio) del 47°.

Fu messo in cella con me e parlammo a lungo. Mi raccontò le sue disavventure e mi disse che solo quei pochi fanti e lui, erano quanto restava del suo plotone preso in mezzo al fuoco delle nostre artiglierie e di quelle nemiche.

Era molto scosso e lo incoraggiai come potei.

Durante la notte del 21 aumentammo notevolmente di numero. Altri otto ufficiali subalterni della "Ferrara" ed uno della "Modena" vennero aggiunti a noi. Non avevamo più posto. Ci adattammo alla meglio e riposammo.

Il Ten. Jamaccione del 47° Fanteria era il più anziano dei nuovi arrivati. Il Sott.te Monte con una barba di più giorni sembrava l'uomo delle caverne. Il più giovane era il Sott.te Di Palma della "Modena" in S. P. E. che era stato in linea 15 minuti. Aveva raggiunto una quota per eseguire lavori di fortificazione e appena dislocati gli uomini era stato prelevato.

In mattinata i greci procurarono altri letti che furono collocati in un camerone annesso, alla stessa ala della cella, la porta fu aperta e potevamo strare indifferentemente in due locali.

Chiacchierando del più e del meno passammo la giornata. Verso sera partirono per il campo di concentramento i miei bersaglieri, li salutai e ringraziai di nuovo Massaroni per il salvataggio dell'orologio. A Janina recuperai una penna stilografica "Aurora".

Il cadetto sovrintendente dato il numero aumentato, ci scortava insieme ad altri soldati greci, a consumare i pasti in un ristorante di Janina e mangiava con noi. Nella sala comune in un tavolo appartato consumavano il nostro pasto, un generale greco, questi passava al cadetto 30 dracme giornaliere per ciascuno di noi. Il cadetto da buon greco aveva interesse a mangiare con noi e la partenza

per Atene veniva rinviata di giorno in giorno. Passarono così i giorni 22 e 23 Novembre. Il 22, provenienti dall'ospedale di Janina giunsero due ufficiali subalterni, Alabastro della "Ferrara" e un sottotenente di Artiglieria Alpina della Divisione "Julia". Alabastro mi portò brutte notizie di Della Rosa, la ferita era gravissima e la gamba in pericolo di cancrena, mi disse anche che i feriti potevano scrivere a casa. Siccome l'indomani sarebbe tornato in ospedale per una medicazione, lo pregai di portare a Della Rosa un biglietto nel quale chiedevo di allegare ad una sua lettera un tagliando di mie righe per mia moglie. Nel pomeriggio del 23, Alabastro mi assicurò che Della Rosa avrebbe provveduto. La sera verso le 20.00, quando tornavamo dalla trattoria, ci incontrò il gen. greco che sovvenzionava il nostro mantenimento e da quanto potemmo capire, il cadetto subiva una "ripassata" a causa della nostra presenza a Janina.

Infatti, arrivati in caserma il cadetto ci disse che l'indomani sera saremmo partiti per Atene.

Ordinammo l'acquisto di sigarette, poiché Giorgio ci aveva detto che in quella trattoria non si spendeva più di 10 dracme a pasto, e sebbene malvolentieri il cadetto allentò i lacci della borsa e ci furono dati tre pacchetti a testa.

Un soldato greco-barbiere-ci fece le barbe e a mezzogiorno del 24/11 ci presentammo a tavola un po' decenti. Rientrati in caserma avemmo una visita di due corrispondenti di guerra americani e l'intervista finì in modo alquanto burrascoso.

Giorgio, che era diventato nostro segretario, ci informò che saremmo partiti alle 22.00 in autobus fino a Missolonghi e che lui sperava di proseguire con noi fino ad Atene onde salutare i suoi.

Infatti verso le 21. 30 giunse un autobus e fummo fatti salire. Era un freddo cane ed il mio stomaco mi dette dei disturbi che mi preoccuparono. Camminammo tutta la notte, passammo per Arta, all'alba giungemmo sotto una pioggia torrenziale a Missolonghi.

Fummo introdotti nella caserma dei carabinieri e là trattenuti alcune ore. Giorgio ci procurò dei caffè nelle ossessionanti tazzine. Pioveva ancora a dirotto quando lasciammo la caserma, suddivisi in due automobili fummo portati al porto. Un barcone a motore ci attendeva. L'alloggiamento era per noi il quadrato dell'equipaggio sottocoperta, quindi sotto il livello del mare. Ci stendemmo a terra ed attendemmo pazientemente. Verso le 13.00, un bicchiere d'acqua pane e formaggio fu il pranzo principale. Verso sera altro pane e formaggio. Dormii sdraiato sotto il tavolo.

Jamaccione mi destò verso le sei del mattino successivo, da un oblò si vedeva il Pireo. Guardavamo, tenendo le teste unite, Jamaccione con l'occhio destro ed io con il sinistro.

Superati due sbarramenti vedemmo una specie di castello su di una collina, rocce rosse di colori dell'alba ovunque, eccetto la parte ove c'erano vari stabilimenti, moli e ciminiere fumanti testimoniavano l'esistenza del sobborgo e porto di Atene. Attraccammo e fummo incolonnati sul molo. Per un breve istante vidi Gasperi-

ni, che era stato dimesso dall'ospedale. Mi assicurò che tutti i bersaglieri erano in via di guarigione.

Rimasi contento, lo salutai e proseguii. Dopo una lunga sosta ci incamminammo fino alla fine del molo ove trovammo un autobus. I soldati, sbarcati da una nave più grossa, furono incolonnati ed avviati a piedi noi li seguimmo in autobus.

Durante tale tragitto dal Pireo ad Atene fui costretto ad assistere allo spettacolo più triste ed a subire, moralmente, il più grave affronto che ad un soldato si possa fare.

Tutta la feccia del Pireo, schierata lungo la strada, lanciò contro di noi le invettive più volgari, giungendo fino ai sassi ed agli sputi. Tutto avveniva sotto gli occhi dei gendarmi che si compiacevano. Noi ufficiali, pur avendo il nodo alla gola, per dignità ci facemmo forza, ma molti soldati piangevano. La tortura finì appena entrati nel campo di concentramento di Atene.

La zona del campo era vasta, ma non potevamo uscire dalla casetta ove eravamo stati accompagnati. Poco dopo l'arrivo fummo inviati al bagno e alla disinfezione, questa volta anche i miei capelli furono rasati a zero. Mi arrabbiai, non per la chioma recisa, ma perché il freddo mi dava fastidio dato che, toltoci l'elmetto, eravamo tutti a capo scoperto. Incontrai durante l'attesa per essere rapato Massaroni e gli altri i quali mi dissero che nel pomeriggio sarebbero partiti per Kalamata, località del Peloponneso occidentale. Lo pregai di salutarmi tutti i bersaglieri e di tenerli su, moralmente e disciplinatamente, poiché la nostra detenzione non poteva andare oltre la primavera successiva. Ci salutammo commossi. Fatto il bagno e la disinfezione tornammo agli alloggi. Pagliericci posti su tavole rette da sostegni di ferro e due coperte erano tutto il giaciglio.

Conobbi il Magg. Feroci della "Ferrara" che fu il nostro superiore comandante il piccolo gruppo di ufficiali (19) presenti in quel momento in Atene. Per riscaldarmi mi ero seduto al sole sugli scalini esterni della casetta-alloggio-. Mentre stavo lì con i miei pensieri, mi si avvicinò un signore in abito borghese che mi domandò gentilmente in francese se parlavo questa lingua. Un po' diffidente risposi affermativamente ed egli si qualificò dimostrandomi di essere svizzero e residente in Atene per organizzare il servizio postale per noi. Mi invitò a seguirlo fino ad una palazzina vicino dove mi presentò il suo diretto superiore. Desideravano sapere notizie militari. Fui molto riservato, dissi soltanto di appartenere al 2° Rgt. Bersaglieri. Domandai loro quanto tempo ci sarebbe voluto per organizzare il servizio postale e mi mostrai alquanto preoccupato e nervoso perché, nel mio caso, mi urgeva far sapere a casa che ero vivo e che stavo bene in salute. Dissi anche che avevo un bambino lattante. Furono gentilissimi, presero atto dei miei desideri, dell'indirizzo di casa, mi regalarono una copia del "Messenger d'Athènes" poi mi riaccompagnarono alla casetta. Per la strada mi dissero che incontravano ostacoli insormontabili al loro lavoro poi, ringraziandomi della conversazione, mi salutarono. Dalla mattina del 26 Novembre al pomeriggio del 28 rimanemmo ad Atene. Un capitano greco, vissuto 20 anni a Catania, comandava la casetta ufficiali.

Chiese un elenco con le nostre generalità, indirizzo del parente cui desideravamo far avere nostre notizie, e ci assicurò che radio Atene avrebbe trasmesso l'elenco. Il Sottotenente degli Alpini, Dell'Aversano si incaricò della compilazione dell'elenco. Il comando greco ci consegnò un piatto di metallo, una forchetta ed un cucchiaio, due coperte di lana ed una federa da guanciaie. I pasti consumati ad Atene furono basati su baccalà in brodo di cipolle a mezzogiorno, olive secche la sera e mezza pagnotta di pane al giorno. La fame aumentava quotidianamente non essendoci possibilità di sfamarci. A mezzogiorno del 28 ci ordinarono di stare pronti, ci vennero distribuite olive secche, due sardelle, una pagnotta intera ed un pezzetto di formaggio. "Viveri per due giorni". Ebbi la fortuna favorevole di cambiare le sardelle contro due razioni di olive secche. Fu il primo commercio stipulato in prigionia. Avevo così rimediato il companatico per tutta la pagnotta.

Imballai entro la federa la pagnotta, le olive ed il formaggio nonché il piatto e le posate, feci il rotolo delle due coperte e, rotolo a tracolla e sacchetto alla mano scesi in cortile in attesa della partenza. Mi misi in testa, facevo parte della prima terziglia di questo plotone di 19 ufficiali, Jamaccione era al mio fianco. Verso le 18.00 uscimmo dal campo di concentramento e fummo avviati verso la stazione ferroviaria di Atene a piedi. Anche questa volta la popolazione ci salutò con i suoi insulti, ma in maniera meno forte, facemmo i sordi e ci difendemmo fulminando con occhiate cariche di odio e di disprezzo. Camminammo lentamente poiché avevamo due feriti alle gambe, dimessi dall'ospedale ma non guariti, e giungemmo alla stazione verso le 19.00.

L'ufficiale greco, sottotenente, che durante la strada si era permesso batterci il passo dando il comando "Mia...dio" (uno ... due) ed al quale avevamo risposto a dovere, ci offrì delle sigarette prima di salire sul carro bestiame. La scorta del treno era infame, appena saliti entro il carro tutti 19, Ufficiale superiore compreso, fu chiuso lo sportello ed inchiodato dall'esterno. Il carro era bestiame ed apparteneva al materiale rotabile di una ferrovia a scartamento ridotto quindi piccolissimo. Ci disponemmo dieci da una parte e nove dall'altra. Seduti avevamo posto, ma distesi no. A terra come tappeto avevamo uno strato di sterco di cavallo che ci deliziava con i suoi profumi. Per 12 ore esatte, senza poterci distendere e senza poter soddisfare bisogni di sorta, intirizziti per il freddo, restammo chiusi entro quella scatola. Alle 7.00 del 27 Novembre, fummo fatti scendere dal treno ed appena a terra, assaltammo i gabinetti della stazione. Eravamo giunti a Tripolis-città del centro del Peloponneso-di circa 80 mila abitanti, una delle città più grandi della Grecia. Fuori della stazione attendemmo circa un'ora l'auto sgangherato che ci portò fino ad una caserma fuori dell'abitato. In caserma trovammo altri 86 ufficiali e circa tremila soldati in prevalenza Alpini della "Julia" e Fanti della "Ferrara". Trovai in caserma i Sot. tenenti Salvadè e Di Stefano ed il Serg. Magg. Gioia del mio Btg. Entro il brodo di cipolle finii la pagnotta e seduto all'aperto attesi lo spostamento preannunciato-proprio quel giorno gli ufficiali prigionieri venivano isolati dal-

la truppa e concentrati in una scuola alla periferia della città. Fummo suddivisi per grado ed avviati a piedi. Quattro ufficiali superiori presero alloggio in una cameretta separata. Due capitani si unirono con i loro subalterni; sedici tenenti tutti in una camerata ed i rimanenti sottotenenti in due grandi camerini. Occupammo tutto il piano superiore del fabbricato. A piano terra, in tre piccole aule, avremmo consumato i pasti. La nostra guardia era costituita da carabinieri greci. Continuammo a mangiare malissimo e poco, fino alla metà di dicembre. Durante questo periodo subimmo un altro affronto, in seguito ritrattato dai greci, quello di vederci applicare, come dei delinquenti comuni, una placca nera con numeri scritti in bianco sopra il taschino sinistro della giubba. E questo avvenne il 5 Dicembre, io avevo il n° 27. Due giorni dopo, in seguito alle proteste mosse fu chiarita la cosa e le placche ritirate. Il comandante greco, un capitano dei carabinieri aveva interpretato a quel modo gli ordini di Atene di dare a ciascuno di noi un n° di matricola. Il 7 Dicembre anche la guardia cambiò, i carabinieri furono sostituiti da soldati greci e stemmo meglio. Cominciò l'organizzazione del "1 Kentpon Aixmaloton". Molte cose erano rimandate ad "Avrio o metaavrio" ma, ricevuto un anticipo di Dracme, ed ottenuto un certo numero di soldati nostri per i servizi, potemmo metterci a tavola per consumare un solo piatto, ma caldo e confezionato all'italiana. Solo dopo il 16 Dicembre avemmo a disposizione per la "spesa viveri" 40 Dracme a testa giornaliera ed in pari tempo sottoscrivemmo 300 dracme a testa per l'acquisto di tovaglie, tovaglioli, bicchieri ecc.... di modo che per Natale consumammo il nostro rancio in maniera decente.

Contemporaneamente fu organizzato un piccolo spaccio ove trovavamo caffè, cioccolato, sigarette, miele, frutta candita, salumi ed articoli di biancheria.

I greci, commercianti nati, compresa la possibilità di smercio, inizialmente si fecero concorrenza, ma poi uno dei grossisti si accaparrò la fornitura del campo e fummo strangolati.

La merce più scadente ci venne venduta e ricordo che l'acquisto di uno spazzolino, dentifricio, asciugamano piccolo, un basco, un golf senza maniche, due fazzoletti da naso ed una saponetta mi assorbirono l'intero mensile pari a 1900 dracme.

Fu organizzata anche la barberia ed io, in gennaio comprai un rasoio a mano libera "Tiger" per 170 dracme. Il governo greco ci consentì quattro lettere e due cartoline al mese, il 14 Dicembre scrivemmo la prima volta. Sistemati alla meglio, con "una parigina" al centro della camera, alimentata con legna acquistata da noi, lottavamo contro il freddo stando a letto tutto il giorno. Non ci era concesso sgranchire le gambe in cortile. Dal giorno in cui eravamo alloggiati entro la scuola l'unico moto consentitoci era quello che facevamo per andarci a lavare ed al gabinetto. Solo quattro latrine alla turca e tre rubinetti all'aperto erano a nostra disposizione. Il bagno non esisteva. Dopo quello fatto all'atto dell'arrivo a Tripolis con relativa disinfezione degli indumenti e che per il terzo in una settimana, non se ne parlò più.

Alla fine di dicembre, dopo un mese ne facemmo un altro, poi uno a febbraio. I pidocchi ci tenevano molto allegri per la loro vivacità. Nell'interesse comune erano organizzate due battute al giorno, una di sera ed una di mattina. Inderogabilmente doveva essere dichiarato da ognuno il numero esatto delle vittime uccise in ogni battuta.

Ogniquale volta veniva trovato un esemplare di notevoli dimensioni ci riunivamo a rapporto per esaminarlo. Nevicò varie volte, lo spessore della neve non superò mai i 30 cm. Gelò molte notti.

In gennaio avemmo la visita del Ministro di Ungheria e di due delegati della croce rossa. Ottenemmo l'uso del cortile, un piazzale che permetteva anche il gioco del calcio, ed ottenemmo pure che le sentinelle stessero ad una certa distanza, poiché le avevano piazzate entro i corridoi e sulle porte delle camerate. Una sottoscrizione aperta tra tutti permise l'acquisto di due palloni e cominciammo a muoverci un po'. Salvadè e Cattini ottennero una grammatica tedesca, mi associai a loro ed iniziai lo studio del tedesco. Marciando in pista attorno al cortile, dando qualche calcio al pallone e studiando, il tempo cominciò a trascorrere più veloce.

Il Dott. Cattini Sott.te medico del 50° Fanteria Div. "Parma" divenne in breve uno dei miei più intimi amici. Dal punto di vista religioso non avevamo assistenza poiché nel nostro campo non c'erano cappellani prigionieri. Su richiesta del Magg. Malmesi, comandante italiano, giunse il 18 gennaio 1941, trasferito dal Campo n° 2-Pireo, il Ten. Cappellano Domenicano P. Giuseppe Maiorana, già appartenente alla Div. "Bari" (139° Rgt.). Egli ci raccontò che al Pireo stavano molto meglio di noi, avevano lenzuola, biblioteca, bagno, sala convegno, ecc... essendo alloggiati in convitto aristocratico. Conosceva molti ufficiali e soddisfece le richieste di molti di noi, alcuni si rallegrarono di saper vivi colleghi intimi, altri si rattristarono poiché a quel campo non erano presenti i loro. La sera del 19 Gennaio fu fatta una piccola funzione religiosa alla quale partecipò l'intero campo, tutti avevano la necessità di rivolgersi a Dio convinti che solo Lui non ci avrebbe mai abbandonati. La messa non poteva essere celebrata per la mancanza dell'altare da campo, impossibile a trovarsi in posto, per la diversa religione praticata dai greci. (La prima messa da prigionieri la indimmo a Creta la Domenica 9 Marzo 1941).

In gennaio cominciò a giungere posta, io, come di solito fortunato, ho ricevuto la prima lettera il 2 febbraio. Ebbi notizie buone ed esaurienti. I miei avevano saputo la mia fine il 5 Dicembre a mezzo Radio, Sfameni aveva fatto scrivere una lettera a mia moglie dal Sott.te Angelucci, mettendola al corrente, ed inoltre il 23 Dicembre era giunto il breve biglietto spedito da Della Rosa dall'ospedale di Janina. I bambini stavano bene, specialmente il secondo, Carlo. Anche da mia madre ebbi posta e notizie confortanti. Giungemmo così a Marzo.

La notte del 2 Marzo veniamo destati alle due. Ci viene comunicato che in giornata saremmo partiti da Tripolis per destinazione ignota. Cominciarono le congetture, le ipotesi, le considerazioni, i moventi, tutto ciò insomma che poteva aver portato i greci a spostarci altrove venne considerato. Tutti gli interrogativi

rimasero senza risposta. Il concreto fu che passammo la notte in bianco, ci preparammo e restammo molte ore in cortile in attesa di essere incolonnati per la stazione.

Nella descrizione ho omesso l'arrivo di due scaglioni di Prigionieri Ufficiali, con il primo giunse il Magg. Zilioli e con il secondo il 21 febbraio giunse Repetto e Della Rosa. Durante il mio soggiorno a Tripolis avevo richiesto al comando greco di poter acquistare un anello nuziale a mie spese, mi era stato accordato e l'ottenni al treno "consegna a domicilio" pochi attimi prima di partire da Tripolis.

Durante il tragitto dalla scuola alla stazione attraversammo il centro della città e potemmo vedere il Duomo, alcuni negozi, un cinematografo ed un ospedale. La popolazione lanciò al nostro indirizzo qualche insulto ma in genere si comportò bene; l'affronto peggiore, in terra di Grecia, rimase quello che ci fu fatto al Pireo.

Fummo divisi in gruppi di quindici per vagone, i vagoni rimasero con la porta aperta (erano gli stessi carri-bestiami) e sedendoci sui rotoli delle coperte ci sistemammo abbastanza bene.

Era fresco, ma la giornata era splendida. Partiti verso le 15.00 giungemmo al tramonto a Nauplion, porto del Peloponneso. Il panorama goduto dal treno non ci attrasse molto, la ferrovia correva entro gole tra montagne brulle, senza un filo di erba, i ponti frequenti erano guardati da truppe e numerosi tunnel interrompevano la luce solare.

Verso Argo il panorama si allargò, verdi pianure si stendevano fino alle montagne del continente alle spalle di Corinto. Ad Argo deviammo verso Nauplion ed osservai alcuni aranceti sulla destra della ferrovia, poi una distesa erbosa ed acquitrinosa fino al mare.

Scesi dal treno fummo incolonnati ed avviati a piedi verso una caserma di recente costruzione molto fuori dell'abitato, circa 3 km verso nord. Arrivammo a buio pesto, alcune candele ci permisero di vedere dove venivamo cacciati. Pagliaricci su panche erano i letti. Cattini, Della Rosa ed io avevamo una frivola dispensa in società ed a lume di candela cenammo. Pane, salame e olive fu tutto. Il 3 ed il 4 Marzo restammo a Nauplion. Cattini ed io, girondolando attorno alla casermetta dove eravamo alloggiati, rilevammo i particolari topografici della caserma.

Un muro di cinta, parte completato e parte alto mezzo metro, chiudeva un'area molto vasta, dalla parete sinistra dell'ingresso c'erano alcune palazzine, alloggio ufficiali, davanti all'ingresso si apriva un vasto piazzale per l'istruzione delle reclute e a destra dell'ingresso: l'area delle caserme, 4 grandi fabbricati verso il muro di cinta, e vari capannoni, tra cui il nostro, a sinistra di questi.

Quelle che mancavano, o per lo meno non erano cedute a noi in uso, erano le latrine. Per latrina si intendeva una zona di terreno tra i fabbricati ed il muro di cinta, zona ove solo di giorno era possibile "circolare". Tale zona fu definita dai prigionieri "muro del pianto". In attesa della partenza, prevista per il 5 Marzo, i barbieri riaprirono le loro cassette e potemmo curare l'estetica.

Mentre i barbieri all'ombra di un muro lavoravano radendo e tosando, era bello vedere come osservavano questo quadro, tre nidiate di porcellini con le relative madri, nidiate che entro i limiti della caserma avevano il loro naturale domicilio. Tralascio di commentare o descrivere i preparativi ed i piani di fuga di un nostro camerata sten. Scatena che voleva rubare di notte un "veliero" all'ancora nel porto di Nauplion e che ci diede modo di passare con i commenti, ore gaie.

Di buon ora il 5 Marzo, bagaglio in spalla ci incolonnammo e, coperto parte del tragitto fatto all'andata, proseguimmo, attraverso la città, fino al porto.

Quando giungemmo stavano caricando i soldati. Restammo in attesa molte ore, era freddo e l'umidità penetrava fino alle ossa. Il trasporto veniva effettuato con dei barconi da carico ed il numero di ufficiali trasportabile era di venti alla volta, entro la stiva di questi barconi.

Il piroscifo sul quale fummo trasportati era lo "Jonio", i competenti lo classificarono di 6000 tonnellate. Le cabine furono messe a nostra disposizione, ma essendo il nostro numero elevato rispetto ai posti, un certo n° di sottotenenti fecero il turno dormendo una notte in cuccetta ed una in poltrona entro la sala del piroscifo. Salpammo alle 15.00 del 5 Marzo.

Restammo in navigazione fino alle 8.00 del giorno 7, ora in cui giungemmo a Suda (Creta).

Il viaggio fu monotono, dal pezzetto di passeggiata, messa a nostra disposizione, potei vedere una striscia di terra all'orizzonte, poi isolotti poi mare aperto.

Uscendo dall'insenatura del Peloponneso (quella di Nauplion) incrociammo un convoglio proveniente dal Pireo, scortato da 4 caccia. Ci accodammo, uno dei piroscifi batteva bandiera inglese, gli altri, come lo "Jonio", quella greca.

Superati gli sbarramenti, attraccammo al molo.

Rimanemmo a bordo parecchie ore. Osservai un idrovolante con i colori francesi, un posamine ed un cacciatorpediniere all'ancora, varie bandiere britanniche issate su alti pennoni che dimostravano l'esistenza di accampamenti, depositi, magazzini britannici ecc...

Comprendemmo che eravamo stati trasferiti su un'isola che di greco aveva solo il nome.

Verso le 14.00 cominciò il nostro sbarco.

Un certo numero di autobus o camioncini, le cui carrozzerie scardinate e rappezate con pezzi di legno e latta traballando producevano un assordante rumore, facevano la spola tra il molo ed il nuovo campo di concentramento, alla Canca.

Sul piazzale del molo vari magazzini erano pieni di viveri e camion inglesi andavano e venivano. Vedemmo anche delle "nurses" in divisa kaki a bordo di un automezzo.

Avviati per la rotabile verso la Canca, potei constatare costruzioni di strade militari con indicazioni britanniche, lavori di pavimentazione e bitumazione della rotabile stessa, estensioni di terreno ad aranceti, qualche casolare rurale poi i sobborghi della città.

Dopo le prime case fummo fatti scendere, svoltando a sinistra entrammo in un collegio.

Il cortile ci dette ospitalità per qualche tempo, quello necessario a sistemarci.

La sera del 7 Marzo dormimmo a tavolaccio.

Il fabbricato centrale era quadrato a due piani. Il pianterreno era diviso in due parti uguali, la prima parte comprendeva un ingresso dal quale, a sinistra, si accedeva voltando al piano superiore mediante una scala di legno; la seconda parte di cubatura pari all'ingresso era divisa a sua volta in due camere abbastanza grandi, ove presero alloggio 16 ufficiali per camera. Al piano superiore presero alloggio 116 ufficiali, camerone unico.

I tavolacci erano tutti uniti ed avevano due tavole a mezzo testa come spazio, non più di 60 cm., si stava stretti ma avevamo un vantaggio: nessuno poteva cadere dal letto. Alla Canca cessammo di pensare al "bagno". L'acqua era sufficiente per bere e lavarsi appena faccia e denti. Una cisterna araba esagonale, con una cannellina per lato era tutto. Ogni mattina i soldati dovevano riempirla onde permettere di lavare il viso. Non parlo dei cessi, cinque in tutto, né delle condizioni in cui erano. I tavolacci erano pieni di cimici, addosso avevamo ancora i pidocchi, quindi l'allegria era massima. Il periodo passato alla Canca segnò anche un regresso del vitto, diminuzione di quantità, sparizione di generi di prima necessità. I pasti erano basati su carciofi lessi, formaggio salato, olive, sardelle, e qualche uovo lesso. L'acquisto di arance a 10 dracme l'oca (misura pari a g. 1230) ci riforniva delle vitamine necessarie. Pur essendo marzo il bel clima mediterraneo ci permetteva i bagni di sole. Insieme con Cattini e Salvadè, distesi su coperte, prendevamo la tintarella, leggendo romanzi e studiando tedesco. Salvadè era il nostro "Professor" nonché "Herr".

Ricordo di aver letto in questo tempo "Via col vento" e la "Grande pioggia" non prevedevo allora di dover andare di persona a far l'esperienza delle grandi piogge nei campi inglesi in India.

Il 9 Marzo fu detta la messa al Campo da P. Giuseppe Maiorana, l'altare era giunto dall'Ungheria. L'11 Marzo "Don Peppino", come lo chiamavamo noi, mi benedisse l'anello nuziale e il Dott. Cattini mi fece da compare. Dal 10 riprendemmo a scrivere alle nostre famiglie. La sera del 19 Marzo giunse un scaglione di ufficiali, circa 40. Ufficiali della "2ª Julia", di Fanteria, CC. NN. ecc..

La mia sorpresa fu enorme nel vedere arrivare Della Rosa (che doveva essere da tempo rimpatriato come invalido), Sfameni, Angelucci, Scoccia vecchi commilitoni della 7ª e Griziotti, arrivato come complemento al reparto, mio compagno di corso allievi ufficiali (... 1931). Abbracciarli mi fece molto piacere ma vederli nelle mie stesse condizioni dopo 4 mesi dalla mia cattura, mi addolorò.

Furono alloggiati, "a tavolaccio" in una camera di fronte al corpo di guardia a sinistra del cancello d'ingresso. La sera li lasciai riposare ma al mattino seguente li assaltai e volli sapere i particolari della loro cattura ed i particolari di come se la fossero "cavata" in novembre.

Prima di ogni altra cosa il "Comandante" Sfameni si congratulò della mia barbetta riccia e mi giurò di trovarmi abbastanza bene in salute (infatti il mio peso era di Kg. 69, 600 pari a Oche greche 58-1 ocha=g. 1200), poi iniziò il racconto. Sotto un fuoco micidiale era riuscito a raggiungere il Btg. nel pomeriggio del 18 Novembre 1940 nonostante le perdite la 7^a era rimasta la compagnia più numerosa. Durante i giorni 19 e 20 nov. avevano assunto un nuovo schieramento nella zona di Kanidelvinaki. Il Reggimento sostenne un urto tremendo e le perdite si moltiplicarono.

Caddero sul campo il Cap. Fascetti, il Ten. Monaco, i Sott.ti Mazzacurati, Finestra, rimasero feriti gravemente il Ten. Col. Gervasoni, il Sott.te Amicucci, il Sott.te Monaco e molti altri.

In Dicembre, dopo alcuni giorni di riposo il Btg. assunse un nuovo schieramento finì arretrato e sostenne un altro combattimento dove venne annientata la compagnia del Cap. Stagagnini. Giorni piuttosto neri sopraggiunsero, con la caduta di Clisura. Il primo Febbraio 1941 la 7^a diede il cambio ad un'altra compagnia su di una posizione avanzata, ad un km. da Klisura. La posizione al comando di Sfameni comprendeva, oltre la compagnia bersaglieri, una sezione mitragliere da 20 mm., un reparto genio ed un reparto di artiglieria. Alcuni carri mantenevano il collegamento tra il distaccamento e le retrovie (6 km.). La 7^a rimase sul posto 34 giorni. Il 28 Febbraio un colpo di artiglieria nemica per puro caso colpì la strada nel punto in cui era minata. L'interruzione creata impedì qualsiasi rifornimento ed il 4 Marzo affamati e senza munizioni vennero catturati. In questo periodo la compagnia tra le numerose perdite contò il Cap. Magg. Grassini e il portaordini Chili fu ferito tre volte. Il Rgt. aveva perduto altri ufficiali, il Ten. Medico Nicastro, il Ten. Lolli, i Sott.ti Dueci, Fantaccione, Cenni, il Cap. Defendi ecc... Dal 4 Marzo anche Sfameni, Scoccia, Angelucci e Griziotti erano prigionieri di guerra. Con questo si concluse il racconto del "Comandante" Sfameni.

Successivamente giunsero altri ufficiali. Tanto al 1° che al 2° campo di Creta. Salimmo così ad un totale complessivo, tra i 2 campi di 562 ufficiali. Il Sott.te Ciappolino, giunto al 2° Rgt. come complemento, fu l'ultimo ufficiale catturato e ci portò dolorose conferme circa vaghe notizie già pervenute di lutti di colleghi. In Aprile il morale si risollevò, la ripresa offensiva su tutti i fronti ed i buoni successi ci fecero assaporare la liberazione. Liberazione che non ebbe luogo.

Otto giorni dopo le "preliminari di armistizio" tra Grecia ed Asse venimmo imbarcati su una nave da carico con destinazione "Middle East".

Era il 28 Aprile 1941 ore 17.00. Fine del Primo Periodo.

Dopo questo periodo greco mi attenderanno 5 anni e mezzo lunghissimi di prigionia in India a Yol tra il campo 27 e campo 25 in mano inglese.

Termina qui il diario della campagna di Grecia del Ten. Mario Taddei del 2° Reggimento Bersaglieri.
